

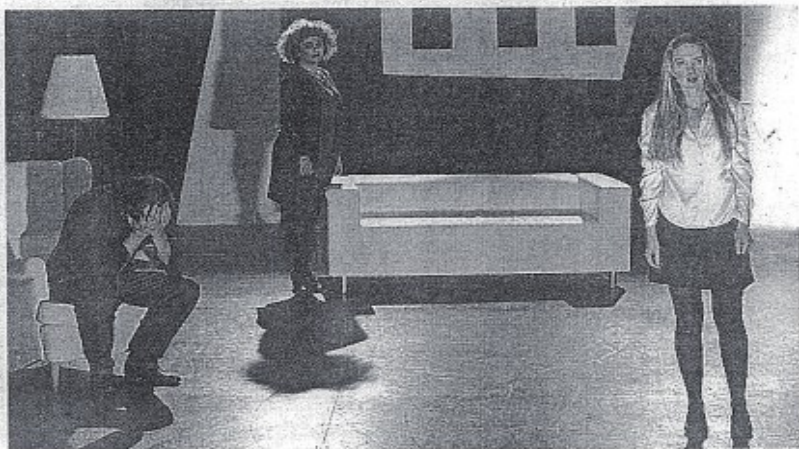
Vecchi tempi

Pinter, glaciali duelli verbali che cancellano le ambiguità

di Franco Cordelli

Nel 1973, quando Visconti mise in scena *Vecchi Tempi* di Pinter, Pippo Di Marco aveva da poco intrapreso la sua avventura registica. A Pinter, a *Vecchi Tempi*, ci arriva ora, dopo più di quarant'anni e più di quaranta spettacoli. Ci aveva, confessa, sempre pensato, ci pensava da allora: realizzando (questa è la mia opinione) un capolavoro e il suo spettacolo più bello: da tutti gli altri suoi, aggiungo, differente. In che senso? Essendo Di Marco siciliano sarebbe facile dire che è il suo primo spettacolo non barocco; o che è barocco per quanto nasconde e sottintende. Ma sarà meglio considerare la sua opera precedente (per usare un criterio empirico) quella di un autore che infarcisce; e dopo tre anni di silenzio, il *Vecchi Tempi* di oggi è l'opera di un autore che toglie, che omette. Se l'edizione di Visconti era tumultuosa, e anche effettistica (la scena come un ring; il pube di Kate incipriato, dopo la doccia, dal marito Deeley e dall'amica Anna), e se quella di Alberto Di Stasio del 1987 era lirica e perfino sentimentale (il *Concerto in Fa* di Gershwin), e quella di Roberto Andò del 2004 era preziosa, se non patinata (specchi scuri, spezzoni di film ormai tramontati), *Vecchi Tempi* di Pippo Di Marco ha una qualità che cancella dubbi sull'opera di Pinter: il suo spettacolo è glaciale ma mai freddo.

Perché parlo di dubbi riguardo l'opera di Pinter? A causa di ciò per cui la si magnifica. Tutte le celebri pause. Tutta la famosa ambiguità. A leggere, non lo si sopporta più. Non se ne sopporta quanto si era abituati a considerare moderno, o meglio modernistico. Non so-



no retoriche, le pause? Non è un trucco, il dire e non dire; un mero artificio, l'ambiguità? Pensiamo al fac-simile di duello finale tra Deeley e Anna. Deeley sostiene all'improvviso di averla conosciuta (vent'anni prima — noi sapevamo questo — era stata un'amica di Kate). Si profila l'ipotesi che vi siano stati dei rapporti. Come non bastasse, nel suo monologo

Divisi
I tre protagonisti di «Vecchi tempi»: da sinistra, Fabrizio Croci, Anna Paola Vellaccio e Francesca Fava

conclusivo, Kate vede Anna morta — morta per modo di dire, morta, come ne *I morti* di Joyce.

È davvero troppo, rispetto all'apparente e tutto logico realismo del ritrovarsi di due vecchie amiche. Ma Di Marco adottando il punto di vista o meglio la sensibilità di Kate, che è di ritrarsi, di nascondersi nell'ombra (qui Kate spegne di

continuo una lampada), non solo dilata lo spazio nella disposizione simmetrica dei bianchi divani ma scandisce il tempo sempre nello stesso modo imperturbabile: il presente e il passato sembrano non intaccarsi tra loro al contrario rifugiandosi l'uno nell'altro. Poi, Di Marco dispone di tre attori di somma eloquenza e plasticità — tutti agiscono ferendosi a morte senza mai tocarsi.

Fabrizio Croci è finalmente un vero personaggio, un borghese benestante e arreso che ha un risentimento di vitalità. Anna Paola Vellaccio è la pura forza del passato, irruente, emotiva, dilapidatrice. Francesca Fava è l'assiderato, immobile, tanto più doloroso quanto più silente «ritorno a casa», in un oggi che mai più potrà parlare come ieri parlava e quasi cantava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vecchi tempi
Regia di Pippo Di Marco



8

CORRIERE DELLA SERA

GIOVEDÌ 31 DICEMBRE 2015

Pinter alle prese col ricordo del passato

Enrico Groppali

Ritorna il testo più controverso di Harold Pinter, ovvero quei Vecchi tempi oggetto di un contenzioso tra l'autore e Luchino Visconti per via dei presunti arbitrii della regia di quest'ultimo. Oggi questo piccolo capolavoro assume l'andamento di un'elegia del tempo perduto scritta in concomitanza con la sceneggiatura, firmata dallo stesso autore, per il film tratto da Proust previsto e mai girato da Joseph Losey. Vediamo infatti una coppia di mezza età precipitare tra passato e presente quando giunge in scena un'amica della protagonista (interpretata dall'estrosa Anna Paola Vellaccio) la quale evoca gli anni giovanili vissuti con quest'ultima. Ma qui non si tratta d'un testo cechoviano, quanto di un'evocazione che annulla la distanza del tempo. Dal momento che la tecnica prediletta di Pinter ambienta l'azione in un eterno presente storico. Per cui non sapremo mai se l'amica è effettivamente giunta nel salotto dei protagonisti oppure se è stata solamente evocata. Sulla scena, dunque, si svolge una sofisticata partita a tre che promuove il tempo a fattore sconosciuto in un continuo gioco a rimpiattino non solo tra ieri e oggi, ma anche tra il presente vissuto in scena e il futuro che trapela da ogni battuta.

In un gioco sofisticato che promuove a unica realtà possibile quella del palcoscenico. Il regista Pippo Di Marca ce lo presenta giustamente come uno scontro-incontro tra reale e fantastico dove gli altri attori (Francesca Fava e Fabrizio Croci) giocano al massacro facendoci capire che non c'è differenza tra realtà e illusione.

VECCHI TEMPI - Pescara, Teatro Florian.

“VECCHI TEMPI”: L'ENIGMA E' SERVITO

Pippo di Marca apre la sua trilogia pinteriana scegliendo uno dei testi più chiaroscurali del Nobel inglese

Quando Harold Pinter esordì come drammaturgo era il lontano 1957. Non era esattamente un novellino: aveva quasi ventisette anni e il teatro lo conosceva già bene in qualità di attore di repertorio. Qualche decennio più tardi, nel 2005, avrebbe ricevuto il premio Nobel per la Letteratura a 75 anni, già minato dalla malattia che lo stroncherà definitivamente tre anni più tardi. Quelle che per i critici inglesi degli anni '50 e '60 erano delle commedie vuote, fatte di dialoghi insipidi dove non accadeva nulla, per l'accademia svedese sono testi in cui si svela il baratro nascosto dietro le chiacchiere di tutti i giorni.

Oggi Pippo di Marca, decano dell'avanguardia italiana, dopo una vita spesa nella ricerca teatrale a più livelli (dal linguaggio scenico al lavoro testuale), decide di misurarsi con Pinter, riattivando antichi quesiti: abbiamo a che fare con un autore semplicemente provocatorio, con un innovatore criptico ed “aristocratico” che snobba unitamente il consenso di pubblico e di critica? Oppure siamo al cospetto di un classico, uno degli ultimi padri del dramma contemporaneo, prima della fase delle necessarie decostruzioni post-drammatiche? Per dirla in breve, Pinter è -almeno oggi- un esponente dei “vecchi tempi”? Il regista odierno è chiamato a rielaborare il testo? In che misura ed in che modo?

E sì perché la vicenda di Pinter è leggermente più complicata, giocata su incastri temporali quasi rocamboleschi: riesce comunque ad affermarsi a Londra grazie al mitico Royal Court, un teatro nato -sotto nuova gestione- un anno prima del suo debutto, nel 1956, con il chiaro intento di appoggiare i nuovi autori, andando contro i dettami della tradizione ed i giudizi della critica ufficiale. Venne così la stagione dei giovani autori inglesi di impegno sociale e politico (i celeberrimi angry young man, gli “arrabbiati”), ma rispetto a questi Pinter risultò sempre un caso a parte, un “cane sciolto”, portatore di uno stile opaco, tanto da raffreddare spesso gli animi anche presso il nuovo pubblico, che in quegli anni aveva imparato a preferire lo scontro aperto, la denuncia, l'urlo, il linguaggio esplicito scevro da zavorre intellettualistiche. Pinter appariva già vecchio disinteressato dalla lotta politica e più in linea secondo taluni con la generazione precedente che aveva varcato la soglia del Teatro dell'Assurdo, di affiliazione più apertamente continentale che non solidamente britannica. Ma di nuovo, i conti stentano a tornare: la scrittura di Pinter non deforma mai la realtà oltre la misura di una medietà che non libera il pubblico da una relazione di ambigua mimesi con la rappresentazione. Neanche la grande famiglia degli “assurdisti” può accogliere Pinter con risolutezza.

Di Marca sembra voler indulgere con gusto nell'enigma più che aiutarci a scioglierlo. Vecchi Tempi è forse il dramma più ambiguo della produzione pinteriana, collocato nella fase centrale e matura, lontana dagli sperimentalismi più manifesti dei primi drammi quanto dall'assertività forzata degli ultimi.

L'ambiguità è davvero la chiave stilistica della pièce, attorno a cui si sviluppano i quesiti più concettuali: l'imperscrutabilità della realtà e dell'identità individuale, l'arbitrarietà della memoria. Il piano di regia messo a punto per questo allestimento centra effettivamente il cuore da cui il dramma sprigiona la sua piena ricchezza. Una ricchezza per l'appunto fatta di accenni, allusioni, avvicinamenti e fughe repentine, tutte costantemente centrifughe. La scena realizzata dal Laboratorio Florian Metateatro ci mette subito davanti il proverbiale interno pinteriano, dove la domesticità non è minimamente sinonimo di intimità, comodità, distensione. Il rigore dei bianchi e dei neri rende bene la tensione sottile della situazione scenica, ove l'insieme ricorda una rigida scacchiera; al suo interno, postazioni e movimenti degli attori sono simili a quelle di abili giocatori o di pedine eterodirette a seconda dei singoli frangenti. Eppure, manca ogni simbolismo imposto dall'esterno sull'originale: le indicazioni del testo sono rispettate pressoché alla lettera sin nelle didascalie con cui Pinter fissa una regia interna, pre-scenica. Anzi, le didascalie di apertura e chiusura del dramma si trasformano in vere e proprie battute affidate alla voce fuori campo del regista, unico ed ultimo appiglio del pubblico per tentare di sciogliere un enigma che dalla scena sembra proiettarsi sulla condizione umana tutta. Di Marca sveste i panni demiurgici che sono pur leciti al ruolo del regista e che diventano doverosi in sede di sperimentazione, di ricerca, di rilettura, come testimonia l'intera avventura teatrale del fondatore del Metateatro. In ciò è già forse presente una tacita risposta al quesito di partenza: Pinter è un classico e va trattato come tale, cercando spazio soltanto tra le maglie di un testo dagli equilibri ferrei, ove nulla è casuale né alterabile. Ciò nondimeno, lo spettacolo è la migliore dimostrazione delle possibilità di gioco che restano ad attori e regista all'interno di un campo dai confini così netti: Fabrizio Croci, Francesca Fava ed Anna Paola Vellaccio si muovono lungo sentieri recitativi individuali, diversi per ciascuno da quello dei partner di scena, riuscendo a sollevare dai diversi passaggi del testo colorazioni molteplici e non scontate. I dialoghi appaiono allora quasi il tentativo meta-teatrale di instaurare una soluzione non afasica o non solo monologante della parola. La regia di Di Marca intuisce tutta la fertilità di questa consistenza nebulosa, andando ad isolare anche fisicamente l'azione degli attori, pur conservando intatta la compostezza del living-room pinteriano ed affidandosi massicciamente alla luce per ridisegnare nello spazio zone di solitudine, di istrionismo, di voyerismo e di prossimità rara, impacciata quanto illusoria. In questo linguaggio di cenni e di attimi, il buio interviene sontuosamente a sezionare i tempi di un confronto impotente, non solo con l'altro e non solo con il passato, su di un terreno squisitamente cognitivo.

Paolo Verlengia (da [B in Rome](#) – 11 febbraio 2016)

“VECCHI TEMPI” di Harold Pinter

Florian Metateatro Centro di Produzione

Regia Pippo Di Marca, con Fabrizio Croci, Francesca Fava, Anna Paola Vellaccio

4-5 Febbraio 2016 – FLORIAN SPACE, Pescara

Teatro d'Autore

Wall Street International

Florian Metateatro

Il Teatro d'autore va in scena a Pescara

giovedì 25 FEB 2016

di [ANNAIDA MARI](#)

Intimo e molto accogliente: così ci appare il Centro di Produzione Teatrale Florian. Nato dalla fusione del Florian Teatro Stabile d'Innovazione di Pescara con la compagnia del Metateatro di Roma, il Florian è riconosciuto dal MIBACT come Centro di Produzione Teatrale e dalla Regione Abruzzo come Ente di Rilievo Regionale. Attualmente è l'unico centro che ospita una vasta programmazione di compagnie di ricerca, capaci di mettere in scena rappresentazioni teatrali contemporanee, originali e alternative: *Enrico e Quinto* da W. Shakespeare, *Sissy boy* di F. De Angelis, *Cantami Orfeo*, concerto scenico, *Contrazioni* di M. Bartlett, *Le nostre donne* di E. Assous, *Not here not now* di A. Cosentino, sono solo alcune delle opere teatrali, alle quali potrete assistere quest'anno.

Recentemente è andato in scena un classico contemporaneo, *Vecchi Tempi*, del drammaturgo inglese Harold Pinter, definito lo scrittore più complesso e originale della sua generazione. Vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 2005, le sue opere sono sempre basate su situazioni psicologiche che hanno come tema la coesistenza, nella medesima persona, di sensibilità e violenza, il mistero dell'animo femminile e la natura fallibile della memoria. È all'apparenza una commedia, che fedele al suo teatro dell'assurdo si trasforma in una storia ambigua, piena di pause, di lunghi silenzi, di lapsus, quasi un'opera surreale. I tre attori protagonisti, Anna Paola Vellaccio, Francesca Fava e Fabrizio Croci si sono rilevati dei validi interpreti, capaci di rendere partecipe anche il pubblico nel loro susseguirsi di ricordi, non troppo nitidi ma visionari, incapaci di esprimere una reale certezza, con solo un passato comune deformato. Tra le quattro mura di una stanza, sapientemente riprodotta grazie alla direzione artistica di Giulia Basel e del regista Pippo Di Marca, il ricordo di due giovani amiche, Anna e Kate, si insinua prepotentemente nel presente, andando a intaccare il rapporto di Kate con il marito Deeley.

Lo spettatore è piacevolmente cullato tra il passato e il presente dei ricordi dei tre protagonisti: viene rievocata la giovinezza delle due amiche tra gli ambienti intellettuali di Londra, i momenti di intimità trascorsi nella loro vecchia abitazione londinese, le serate condivise ai concerti, ai teatri, alle gallerie d'arte. Nessuno dei personaggi ha però una memoria oggettiva del proprio passato, ogni ricordo è soggettivo, totalmente diverso da quello dell'altro e delle volte anche distorto. È in balia di questa confusione, che l'anima di Pinter emerge prepotentemente e si annida nella nostra capacità percettiva: "Oggi sono molto più consapevole di come la vita sia fatta di una sorta di eterno presente"- asseriva lui stesso durante un'intervista. Il legame indissolubile che la

memoria crea con il presente viene sapientemente consolidato dalle parole di Anna, durante il suo incontro a casa di Deeley e Kate: “Ci sono cose che si ricordano anche se possono non essere mai accadute. Io ricordo cose che possono non essere accadute ma, poiché le ricordo, sono accadute”.

Il successo di pubblico, riscontrato in tutte le repliche effettuate fino ad ora al Florian, è sicuramente dovuto alla qualità della messa in scena, di grande levatura artistica e intellettuale, in straordinaria sintonia con la drammaturgia di Harold Pinter. Se vi abbiamo destato un po' di curiosità, vi invitiamo a visitare il sito del Florian Espace, ricco di date e appuntamenti teatrali, in grado di soddisfare i gusti dei giovani e dei meno giovani, da sempre curiosi e aperti a iniziative differenti.

Per maggiori informazioni: www.florianteatro.com